

EDITORIALE SCIENTIFICO

HEGEL, LA STORIA E NOI

di Luigi Ruggiu

Alla memoria di R. Racinaro

Ripensare la storia alla luce di Hegel¹ significa innanzitutto interrogarsi ancora su che cos'è storia. La storia non è “narrazione”, ovvero semplice descrizione degli avvenimenti, ma è storia compresa “concettualmente”, come ricerca in essa del “vero”. Quindi comprendere il semplice accadere alla luce del concetto. Infatti, «dapprima essa ci appare come una serie accidentale di fenomeni particolari, come una narrazione di eventi, ciascuno dei quali sussiste isolato, per sé, e la cui connessione sarebbe il prima, il poi e la simultaneità, cioè il tempo».

La connessione necessaria mette in evidenza come «i singoli fenomeni acquistino un'essenziale posizione e relazione rispetto ad un fine, ad uno scopo, e con ciò un significato per un universale, per un intero». La storia filosoficamente intesa ha per oggetto “il vero”, cioè le strutture necessarie che organizzano e pongono in relazione gli eventi.

Bisogna portare nella storia la fede e il pensiero che il mondo del volere non è rimesso nelle mani del caso. Che nelle contingenze dei popoli elemento dominante sia un fine ultimo, che nella storia universale vi sia una ragione – e non la ragione di un soggetto particolare, ma la ragione divina, assoluta – è una verità che presupponiamo; sua prova è la trattazione stessa della storia: essa è l'immagine e l'atto della ragione.

Questa trama determina i nessi di necessità che stringono gli eventi, senza negare che in quanto oggetto dell'agire di individui e popoli, la storia è espressione di razionalità e libertà. La libertà infatti non può fare a meno della contingenza.

La storia inoltre non è esclusiva espressione del passato, ma dell'essere come oggettivazione dell'azione dell'uomo, del suo fare:

¹Per le citazioni e le argomentazioni cfr. L. RUGGIU, *Lo spirito è tempo. Saggi su Hegel*, Mimesis, Milano-Udine 2013.

la storia è il “fatto”. La storia è frutto della ragione e risponde alla responsabilità dell’uomo. Perciò essa non è una realtà data, bensì impegna innanzitutto ad una fondazione, ad una ontologia della storia. La storia tradizionalmente intesa cela in sé una serie di presupposti che debbono essere rimossi.

Il tempo stesso non è dato. Il tempo è la manifestazione di ciò che Hegel chiama “spirito”, cioè dell’agire dell’uomo in quanto Noi. Lo spirito è nel presente senza tempo, non in quanto essere trascendente, ma in quanto costituisce il tempo come orizzonte degli eventi. Il tempo nella sua negatività è espressione della libertà, in quanto liberazione dal finito e dall’alterità. «Ove il non essere non interviene in qualcosa, noi diciamo che essa dura».

La risposta richiama la tesi generale svolta nell’ambito della *Fe-nomenologia dello spirito* sulla necessità di una critica radicale del dato: l’esistenza di una realtà immediata, una realtà che esiste indipendentemente dal soggetto, si mostra come autocontraddittoria. Il dato è necessariamente mediato, cioè è costruito. Il tempo costituisce il rendersi esterno del concetto. Il tempo è dunque lo stesso concetto in quanto posto come esserci, come exteriorità e manifestazione.

L’essere è da porre come “fatto”, risultato del fare dell’uomo stesso. Nello stesso atto produce il mondo e realizza sé stesso. *L’uomo è quanto egli fa*. La libertà, condizione dell’agire, configura il mondo e nello stesso atto costruisce l’individuo. In questo fare, l’individuo pone nell’oggetto come altro, sé stesso, e giunge a sapersi come sé solo in quanto si sa attraverso la negazione della estraneità dell’altro. L’altro è il sé come altro. La realizzazione dello Spirito è una oggettivazione.

La storia è spirito che si sviluppa nella sua libertà e progettualità. La razionalità della storia si coniuga con l’espressione della libertà. Il soggetto della storia è ciò che Hegel chiama “Spirito”, ovvero «Io che è Noi e Noi che è Io». Anche lo Spirito non è un dato, ma un farsi, cioè il porsi come storico. Lo sviluppo dello spirito, attraverso la storia, si pone come tempo concreto. “Spirito” non è espressione di realtà trascendente, ma esprime la dimensione necessariamente comunitaria del soggetto della storia.

Questo movimento è la via della liberazione della sostanza spirituale, l’atto mediante il quale l’assoluto scopo finale del mondo si

compie nel mondo stesso. In quanto storia, i suoi singoli momenti e gradi sono gli spiriti nazionali. Ciascuno di questi, in quanto spirito singolo e naturale in una determinatezza qualitativa, è destinato ad occupare un solo grado, e ad eseguire solo un unico compito dell'azione totale.

Prodotto della libertà, insieme lo stato è condizione per il suo sviluppo. I popoli entrano nella storia, cioè si affrancano dalla natura, solo nello e con lo stato. «Solo nella legge, nell'eticità, nello Stato c'è la stabilità che permane pur con il passare delle generazioni, così come la Musa dà durata e stabilità a tutto quel che come vita naturale e azione reale sarebbe transeunte e sarebbe perito nella temporalità».

Nello stato *«la libertà diventa oggetto esterno, la libertà è realizzata positivamente»*. Questo asserto è affermato contro la tesi che nello stato si ha la limitazione della libertà come condizione della libertà di ciascuno, secondo la formulazione kantiano-fichtiana. *«L'uomo raggiunge soltanto nello stato lo stadio della sua razionalità»*. I soggetti della storia sono i popoli in quanto si organizzano nello stato, cioè in una struttura retta dal diritto e dalla legge. Prima di questo, vi è solo "natura". Dal dominio di Kronos, «il tempo, che divora i suoi figli, cioè i fatti, che egli stesso ha generati», si passa a «Zeus, il dio politico, che dal suo capo ha procreato Pallade Atena e al cui seguito appartiene Apollo con le Muse, ha vinto il tempo in quanto ha creato una consapevole opera morale, producendo lo stato». Dunque, l'uomo è creatore di città e di stati. Lo stato in S. Agostino viene posto come opera di Caino, come l'espressione di un rifiuto di ogni finalizzazione trascendente, come un rigetto del ruolo della fede e della grazia. In contrapposizione Agostino esalta il nomadismo di Enoch-Abele, una situazione pre-statuale. Questa sola è espressione del rifiuto del mondo e di apertura al totalmente altro trascendente.

Nella posizione della storia come espressione dell'agire dell'uomo, e quindi della libertà, invece, Hegel formula una critica radicale alla concezione della storia come creazione di Dio, del Destino, del Caso, della Necessità, della Tecnica. Figure metafisiche che tolgono significato all'operare dell'uomo.

Ma si può agire solo in quanto si è liberi. La storia è la manifestazione della ragione in quanto libera. La libertà è insieme l'atto e il fine della storia. La storia tende alla realizzazione della libertà.

Su questa riduzione della storia alla libertà e alla ragione si sono addensati gli equivoci e le critiche, particolarmente violente nel secolo scorso, e si mostrò in tutta la sua evidenza con Auschwitz come scandalo della ragione. Dopo lo sterminio di massa della Shoah, si dice, è impossibile porre hegelianamente sia l'identità di reale e razionale, indicare la storia come espressione della libertà e della razionalità (Adorno), sia riconciliare l'uomo con la storia.

Ad Hegel non sfugge che «è proprio nella storia del mondo che ci si presenta allo sguardo la totale massa del male concreto». «La ragione non può arrestarsi al fatto che singoli individui siano stati colpiti; i fini particolari si perdono, nel sorgere e nel tramontare delle cose essa vede l'opera prodotta dal lavoro universale del genere umano; un'opera che è effettivamente nel mondo al quale apparteniamo». La dialettica è espressione del legame indissolubile tra positivo e negativo, tra il procedere tortuoso della storia e un progresso che si afferma solo come lotta costante con il male e il regresso. Ma questi non hanno valore assoluto e possono essere sconfitti.

I fini si realizzano nella storia mediante ciò che Hegel chiama "astuzia della ragione".

L'astuzia consiste in generale nell'attività mediatrice che, facendo in modo che gli oggetti operino l'uno sull'altro in conformità alla loro natura e si consumino nell'operare l'uno sull'altro, tuttavia realizza soltanto il suo fine, senza mischiarsi direttamente in questo processo... Dio lascia fare gli uomini con le loro passioni e i loro interessi particolari, e ciò che ne risulta è l'attuazione dei suoi intenti, che sono qualcosa di diverso da ciò per cui si sono primariamente adoperati quelli di cui Dio si serve.

Lo scopo soggettivo è transeunte, esso si incanala in un contesto che il singolo non controlla, ed è efficace in quanto rientra nel conseguimento di uno scopo comune, spesso non saputo né voluto.

«Il finito è passeggero e temporale, per questo appunto che non è, come il concetto, in sé stesso la negatività totale; ha bensì questa negatività in sé come sua essenza universale, ma non gli è adeguato,

è unilaterale, è perciò si comporta di fronte ad essa come di fronte alla potenza che lo domina». Il carattere assoluto della negatività del concetto come “negazione della negazione” ne mostra il suo rapporto essenziale con la libertà.

Vi è un passaggio necessario dalla storia particolare dei singoli popoli alla storia universale. Il singolo popolo decade con la realizzazione del proprio scopo nel mondo, mediante la figura dello spirito del mondo. Attraverso le lotte e i conflitti, la storia procede in direzione di una unificazione tutti i popoli nella realizzazione della libertà, come liberazione da tutti i condizionamenti, dalla dipendenza dalla estraniamento e alterità.

Un obiettivo da perseguire e che si fa strada pur fra mille contraddizioni. L’universalità dello spirito non è una realtà realizzata. L’accettazione acritica del presente è l’espressione del non vero.

La storia è sempre da “fare”, un impegno per il futuro che si apre al presente assoluto.